

I Finestrini del Vino

di Massimo Casprini

Accanto ai grandi portoni o sotto le finestre “inginocchiate” delle case patrizie fiorentine si vedono delle piccole aperture arcuate. C’è chi le ha chiamate *Finestrelle*, *Buche*, *Porticine*, *Sportellini*, *Nicchie*. Con un pizzico di fantasia qualcuno le ha battezzate le *Porte del Paradiso*, forse perché a quelle porticine si poteva bussare e ottenere, con poca spesa, un qualcosa che ti faceva dimenticare gli affanni della vita, alienarti dalle tristezze e farti sognare di aver raggiunto un piccolo etero paradiso. Ma ecco che saltano fuori le *Buchette del Vino*, i *Tabernacoli del Vino* e i *Finestrini del Vino*.

Ma cosa c’entra il vino? Invece è proprio da qui che comincia la storia. È una storia semplice, ma che vanta qualche secolo di vita.

Il Vocabolario degli Accademici della Crusca così li descrive: «chiamasi Finestrino quella piccola apertura fatta nella parete esterna del pian terreno dei palazzi, dalla quale i vinaj delle case signorili vendono il vino al minuto».

Ecco dunque svelato il mistero: quei finestrini erano stati creati per vendere il vino sfuso e al minuto, direttamente dal produttore al consumatore. E non si trovavano nelle osterie, nelle vinaterie, nelle *celle*, nelle bettole o nelle *stufe*, ma sui palazzi delle più ricche famiglie. E non erano gli osti o i vinattieri a mescolare il vino, ma i canovai e i cantinieri dei proprietari di vigneti.

Potremo battezzare come anno di nascita dei Finestrini del Vino il 1532, quando, caduta la Repubblica, tornarono al potere i Medici.

Quando le nuove vigne cominciarono a dare i loro frutti, Cosimo I non poteva più ignorare le richieste di quei proprietari terrieri che avevano investito i loro capitali in agricoltura, per cui dovette concedere qualche agevolazione che, fra le altre, si esprime anche con la deliberazione emessa il 28 febbraio 1559 nella quale si leggeva che era «permesso il poter vendere a fiaschi vino, delle raccolte loro, solamente & alla casa della loro abitazione».

Con data certa troviamo i «*così detti* Finestrini» citati pre-

sumibilmente per la prima volta con questo nome in un Motuproprio del 22 dicembre 1785 emesso dal Senato Fiorentino in occasione di una regolamentazione sulla vendita del vino. Fino ad allora erano identificati generalmente come «botteghe a sportello».

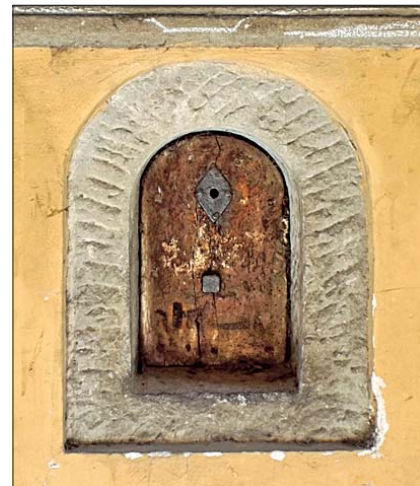
L’apertura corrispondeva in un locale seminterrato del palazzo attraverso la quale il cantiniere poteva facilmente servire il cliente sulla strada.

La quasi totalità dei Finestrini era scalpellata nella pietra, in gran parte proveniente dalle cave di Settignano e del Pian del Mugnone. La porticina per la chiusura del vano era di ferro, rivestita di legno massello nella parte esterna (talvolta rinforzata con chiodi o con lastre di latta) sulla quale erano applicati: una campanella o un picchiotto ad uso di bussatoio che veniva fermato con un gancio nelle ore di chiusura e un bel pomello di ferro su cui battere per richiamare il cantiniere.

La maggior parte era modellata “a Madonna” (arco a tutto sesto), poi c’erano quelli con “l’arco scemo”, “a Cappuccina”, “a Edicola”, “Fiammeggiante” e “Tudor”.

Ogni Finestrino doveva rispettare certe misure standard della buchetta che, salvo qualche eccezione, si attestavano sui 20 centimetri alla base e 30 in altezza, proprio perché da tale spazio dovevano passare soltanto recipienti di capacità controllata, primo fra tutti il fiasco di vetro, fra i quali il più diffuso era la cosiddetta *metadella* che conteneva 1,140 litri di vino.

Questa vendita al minuto – a chilometro zero, diremo oggi – prevedeva agevolazioni fiscali per il produttore che doveva vendere soltanto vino “del suo”, ma aveva anche una funzione sociale in quanto il consumatore poteva comprare il vino a un prezzo calmierato senza il ricarico applicato da intermediari come bettolieri, osti e vinai. Con tale sistema, l’acquisto era limitato ad un massimo di poco più di un litro per



Via Torta 14

volta e ad esclusivo consumo personale o “da famiglia”. Ma non è che si potesse vendere vino quando si voleva. Erano state emanate regole che prevedevano severe pene da applicare a chi contravveniva. Non si poteva aprire bottega prima di una cert’ora del mattino e si dovevano rispettare gli orari che a volte erano scolpiti su una lapide sopra il Finestrino.



Via del Giglio 2

Alcune deroghe erano previste per le truppe in partenza per la guerra e – considerato il valore curativo del vino – per le partorienti, alle quali poteva essere venduto in qualsiasi giorno dell’anno e a qualsiasi ora. Era usanza, infatti, somministrare un bicchierino di vino come ricostituente dopo le fatiche del parto.

Una vecchia norma imponeva soprattutto di cessare ogni smercio di vino al suono delle campane della sera, ma questa disposizione era facilmente disattesa, poiché ci si poteva recare al Finestrino a qualsiasi ora e «si bussa segretamente nell’ora del crepuscolo, e si dice che qualità di vino si desidera».

La vendita del vino attraverso i Finestrini è durata per tutto l’Ottocento e cercare di capire quanti siano stati nel momento di maggior utilizzo è praticamente impossibile, ma dovevano essere veramente tanti. Nel libro *I Finestrini del Vino* – pubblicato nel 2005 e aggiornato con una nuova stampa nel 2016 in occasione della costituzione della Associazione Culturale Buchette del Vino – abbiamo censito 155 Finestrini nel territorio comunale di Firenze ancora esistenti sui palazzi di quei proprietari terrieri produttori di vino come Acciaiuoli, Alberti, Albizi, Antinori, Bardi, Capponi, Corsini, De Lerderel, Dell’Antella, Donati, Ginori, Guadagni, Guicciardini, Gondi, Martelli, Mazzei, Niccolini, Pecori, Pepi, Peruzzi, Pucci, Quaratesi, Ricasoli, Rucellai, Salimbeni, Stiozzi, Tornabuoni. Purtroppo molti altri sono scomparsi a seguito delle demolizioni fatte a fine Ottocento in occasione di Firenze Capitale e delle distruzioni durante la seconda guerra mondiale. Un ulteriore scem-

pio si è verificato dopo l’alluvione del 1966 quando, con le ristrutturazioni dei palazzi, alcuni Finestrini sono stati intonacati o orrendamente utilizzati come pulsantiera o cassetta per la posta, disattendendo le prescrizioni sulla protezione e la conservazione delle opere prospicienti la pubblica via.

A tal fine, nel 1854, era stata promulgata una legge dal granduca Leopoldo II la quale si rifaceva a quella emessa da Cosimo I nel 1571. Si ordinava che «ogni oggetto d’arte e di ricordo posto alla vista dei passanti sui muri esterni degli immobili non può essere né smosso, né tolto, né distrutto senza preventiva autorizzazione del Governo. La protezione si estende a tutti gli oggetti. Se l’immobile viene a essere demolito, l’oggetto sarà posto sulla nuova costruzione; se questa non si fa, l’oggetto sarà situato su un immobile vicino».

La legge, che con successive interpretazioni è arrivata fino ai giorni nostri, ha avuto il pregio di mantenere sui muri della città opere d’arte di prim’ordine, ma anche altre di non eccezionale qualità che però adempiono onorevolmente la loro funzione decorativa. Fra queste rientrano senz’altro i Finestrini del Vino. Purtroppo la norma è stata spesso violata, ma, fortunatamente, qualcuno dei nostri piccoli capolavori è stato salvato grazie alla sensibilità e all’amore per la propria città dei fiorentini DOC.



Via dei Federighi 2



Via delle Belle Donne 2

Finestrini del calendario (da sinistra a destra):

Via delle Casine 6; Via R. Giuliani 300; Borgo de’ Greci 1a; Via dell’Ardiglione 41; Piazza del Duomo 29r; Via de’ Geppi 1; Via C. Battisti 6; Borgo Albizi 17.